

I.M.D.

IL VURRICATORE

STORIE DI UOMINI E DI MAFIA

“QUANDO TI DICONO CHE CAMBIANO I NOMI, MA I FATTI SONO VERI, CI RIMANI MALE. PERCHÉ UN PO' TI VERGOGNI, ALLA TUA ETÀ, DI SORPRENDERTI ANCORA PENSANDO CHE UNA COSA DEL GENERE POSSA ESSERE SUCCESSA NELLA TUA CITTÀ”

DALLA PREFAZIONE DI PIF

EDIZIONI
LEIMA
LE STANZE

I.M.D.

IL VURRICATORE

STORIE DI UOMINI E DI MAFIA

EDIZIONI
LEIMA 

2013 © EDIZIONI LEIMA
via Altavilla 55, Palermo
www.leimasrl.it
libri@leimasrl.it

2013 PRIMA EDIZIONE
IN COPERTINA: *FANGO* ©ANGELO SPATARO

IL VURRICATORE

STORIE DI UOMINI E DI MAFIA

A Mario B. e R. Castrogiovanni

IL VURRICATORE
I.M.D.

EDIZIONI LEIMA, PALERMO, 2013
COLLANA LE STANZE, N° 2
ISBN: 978-88-98395-01-9

PREFAZIONE

Quando vieni a conoscenza di una storia come quella raccontata in questo libro, con nomi e luoghi di fantasia ma ispirata a fatti veri, anche se sei palermitano all'inizio la guardi con un certo distacco. Ti colpisce, ma non pensi che in qualche modo ti riguardi. La mia generazione, in particolare, ha avuto un approccio alla mafia distaccato perché quella precedente, forse più rassegnata, conviveva con questo fenomeno, quasi ignorandolo.

“Si ammazzano fra loro, dunque non ci riguarda”.

“Hanno ammazzato qualcuno che non era dei loro, ma dei nostri?”.

“Era un femminaro o aveva debiti di gioco”.

“Se l'è andata a cercare!”.

Quindi noi possiamo andare avanti dicendoci che la mafia non è tanto presente nella nostra vita.

Così, quando ti dicono che cambiano i nomi, ma i fatti sono veri, ci rimani male. Perché un po' ti vergogni, alla tua età, di sorprenderti ancora pensando che una cosa del genere possa essere successa nella tua città.

Guardandomi indietro, però, mi accorgo che quella de *Il vurricatore* è una storia che poteva succedere a qualunque

palermitano, a me per primo. Io, che ho frequentato una delle scuole più *fighette* della città, con la cosiddetta *Palermo bene* degli anni '80... Immaginate un po' voi, ho realizzato solo anni dopo con chi avevo a che fare.

Ad esempio, avevo finito il liceo da tempo quando ho scoperto che uno dei miei compagni di classe era il figlio del simpatico tizio che curava l'alloggio del signor Salvatore Riina durante la sua lunga latitanza. Un altro, invece, aveva un cognome che la cronaca giudiziaria ha poi riportato *spesso e volentieri*. E allora, se io e quest'ultimo mio ex compagno con il cognome noto ci fossimo messi d'impegno, se io avessi deciso di fare il poliziotto (cosa non particolarmente improbabile) e lui il mafioso in carriera (cosa particolarmente probabile), avremmo in fondo ricreato le stesse dinamiche di questo libro. E come poteva capitare a me, poteva e può ancora succedere ad altre migliaia di ragazzi palermitani.

Il destino non l'ha voluto. Alla visita militare sono stato riformato per sottopeso: in proporzione mancavano 10 chili rispetto alla mia altezza.

L'autore di questo libro, decisamente, non ha avuto il mio stesso problema (anche se in realtà, in quest'ultimo periodo, si è impegnato parecchio), e aggiungerei anche che è stato un bene per tutti.

PIF

CAPITOLO 1

AVVERTENZA: fatti, nomi e circostanze sono frutto della fantasia dell'autore che, ispirandosi a episodi di cronaca realmente accaduti e vissuti durante la sua quasi ventennale esperienza presso la sezione Catturandi della Squadra Mobile di Palermo, è giunto alla conclusione che la realtà è cosa ben più sorprendente della fantasia.

Mi chiamo Mario Castrogiovanni e sono commissario capo della Polizia di Stato. Da circa un anno presto servizio al distaccamento di P. S. di Grotte a Mare, un paesino della provincia di Napoli. Ora che sono circondato da uomini del Genio militare, da poliziotti, carabinieri, giornalisti e curiosi, ora che il rumore insopportabile di pale meccaniche e ruspe mi rimbomba nelle orecchie, e che il mio sguardo si posa su dei poveri resti umani che una volta dovevano essere stati due guaglioncelli, proprio ora, dico e ribadisco, mi sovviene la storia di un mio coetaneo e compaesano, Calogero Palazzolo, chiamato da tutti e da sempre Lillino, passato agli onori e agli orrori della cronaca giudiziaria per aver fatto una brillante carriera in Cosa nostra. Carriera conclusasi con l'arresto per mafia e omicidio, e il conseguente pentimento. Quello che mi è rimasto impresso di Lillino non è solo il fatto che io e lui siamo nati nello stesso paese, Caromonte di Sicilia, e che abbiamo fatto insieme le scuole elementari e medie. No. Quello che mi ha sempre colpito è la sua strana carriera: da comune delinquente di provincia a *vurricatore* ufficiale della mafia.

In dialetto palermitano *vurricare* significa *seppellire*. Nell'uso comune si dice anche *Mi vurricai sutta na coperta*, che vuol dire

Mi sono infilato sotto una coperta. Ma nel nostro caso, l'accezione che ci interessa di questo verbo è soltanto la prima.

Lillino Palazzolo è nato a Caromonte di Sicilia il 23 ottobre 1971, da un padre commerciante di pezzi di ricambio e una madre casalinga, sebbene sulla carta d'identità risultasse come bracciante agricola.

Il paese, circa diecimila abitanti, si estende su un territorio che abbraccia una parte di mare e una di montagna, il monte Caro, sul quale sorgono alti e maestosi i resti delle antiche mura di un castello medioevale. La leggenda vuole che l'imperatore romano Marco Aurelio Caro, approdato in Sicilia nel 282 a.C., si informasse con la gente del luogo sul nome di quella montagna e, non trovando risposta, decidesse di battezzarla con il proprio.

Un tempo, nel periodo invernale, i caromontesi abitavano, per via del clima più mite, la zona pianeggiante vicina al mare, ma in estate si trasferivano nelle case e nelle masserie di campagna ai piedi del monte. Così combattevano il freddo dell'inverno e l'afa dell'estate.

Oggi non c'è più distinzione tra zona costiera e zona montana: grazie a vari e poco illuminati piani regolatori, il paese si è esteso come una lunga lingua che parte dalle pendici della montagna e scende, senza interruzione, fino alla spiaggia sassosa.

La gente non si muove più secondo il clima e le stagioni. I terreni coltivati, che in passato erano la principale fonte di reddito, ora ospitano un recente polo industriale. Il resto dell'economia si regge sul piccolo terziario.

Per l'espansione e per la perdita d'identità, Caromonte, come altri paesi della provincia palermitana, è diventato quasi una periferia del capoluogo siciliano.

Certo che la vita è proprio una follia. Ero partito da Caromonte per fuggire dalla Sicilia e girare il mondo, e invece mi ritrovo a dirigere un commissariato di polizia in Campania, per giunta in un paese quasi identico a quello in cui sono nato e cresciuto. Stesse stradine fatte di *balate*, lastre scivolose d'inverno e luccicanti d'estate; stesse salite, che noi palermitani chiamiamo *acchianate*, e stesse discese, che chiamiamo *scinnute*; la strada principale, che a Caromonte è via Palermo e a Grotte a Mare è via Napoli, e la scuola media intestata, lì come qui, a Guglielmo Marconi.

E che dire della gente? Simile per indole e cultura: calorosa, amante della buona tavola e della musica melodica. Con una spiccata attitudine per le *teatrate*, soprattutto se tragedie. Persone ingegnose e fiere, per lo più povere e colpite dallo stesso male secolare: la mafia, che qui a Grotte a Mare, in *continente* come si direbbe in Sicilia, si chiama camorra.

La vita di Lillino Palazzolo, a metà degli anni Ottanta, era come quella di tanti altri nostri coetanei del paese.

Lo ricordo bene, Lillino, soprattutto dopo le elementari, quando frequentava la terza c della Marconi. Io ero in terza A, e a quel tempo avevo perso la testa per Cetty, che fu la mia prima vera cotta, ma la picciottella aveva occhi soltanto per Lillino. E, come seppi poi, non solo occhi.

Lui era abbastanza alto per la sua età, scuro di carnagione, capelli castano chiari e occhi verdi, di un colore profondo, tendente a quello che certe volte si vede in mare.

Proprio un bel ragazzone, non c'è che dire.

Ben presto anche il gentil sesso se ne accorse. Sì, perché Lillino, sin da piccolo, aveva solo un vizio, che però non gli portò nessun dispiacere: le donne.

Terminate le scuole medie, andò dal padre e, come già i suoi fratelli prima di lui, gli chiese un posto di lavoro. Cominciò subito a lavorare nell'azienda di famiglia. Azienda che, a forza di sacrifici, in quegli anni era riuscita a espandersi: accanto alla rivendita di pezzi di ricambio per camion e macchine agricole, mastro Turi Palazzolo aveva aperto pure un'autorimessa con officina meccanica, affidata agli altri due figli, Ciccio e Totò, maggiori di Lillino.

Come in ogni cittadina della provincia palermitana, anche a Caromonte esisteva la mafia, e Lillino la incontrò il giorno in cui, non ancora sedicenne, vide presentarsi due uomini alla bottega del padre.

Uno di questi lo aveva già notato in paese, in piazza, uscendo da scuola: parlava sempre con il geometra che lavorava al Municipio. La cosa che lo aveva incuriosito parecchio era che quel tizio secco e lungo portava sempre con sé una borsa di pelle nera. L'altro, invece, un pelato con la faccia cattiva, non lo aveva mai incrociato in giro.

Quando i due entrarono, il pelato rimase fermo vicino alla porta, mentre quello con la borsa nera si avvicinò al padre di Lillino e, dopo averlo salutato, gli disse che era lì per la *messa a posto*. Non c'è bisogno di essere poliziotti, da noi, per sapere che *mettersi a posto* significa pagare il pizzo a Cosa nostra.

Mastro Turi non fiatò e dalla cassa del negozio prelevò duecentomila lire, consegnandole nelle mani del secco dalla borsa di pelle nera.

Lillino poté stabilire la cifra perché il padre, prima di dare i soldi al tipo, glieli contò davanti. Quello, preso il denaro, tirò fuori dalla borsa una carpetta grigia dove infilò le banconote. Poi salutò e andò via, seguito dal pelato con la faccia cattiva.

Lillino non domandò nulla a suo padre, ma la sera, dopo cena, andò dal fratello maggiore, Ciccio, gli raccontò l'accaduto e chiese spiegazioni. Mentre si impomatava i capelli con la brillantina, preparandosi per uscire, Ciccio, senza staccare lo sguardo dallo specchio, rispose che si trattava della messa a posto per don Vicè Salamone.

Lillino non capì e Ciccio se ne accorse, tanto che sospese l'operazione-chioma, si girò verso di lui e gli spiegò che in paese tutti dovevano pagare la protezione a don Vicè, così né sbirri né delinquenti si sarebbero presentati in bottega o alla rimessa a rompere le scatole.

“Quindi”, disse pensieroso Lillino, “questo don Vicè Salamone è come Santo Faro: protegge Caromonte e i suoi abitanti da pericoli e carestie?”

Ciccio rise quasi fino alle lacrime.

“Sì, proprio così, come Santo Faro. Solo che don Vicè miracoli ancora non ne ha fatti”.

Sempre ridendo, si infilò la giacca, salutò il fratello e uscì.

Negli anni Novanta Lillino, ormai ventenne, decise che era il momento di cambiare mestiere.

Le cose non erano andate molto bene: in pieno boom economico gli affari per i Palazzolo erano rallentati, così la famiglia aveva chiuso l'autorimessa e l'officina, concedendo in affitto il terreno. Ciccio e l'altro fratello, Salvatore detto

Totò, rimasti disoccupati, erano tornati a lavorare in negozio con il padre.

Nel frattempo Totò si era anche maritato. Il padre gli aveva donato l'appartamento al secondo piano della palazzina dove abitavano tutti e, dopo il trasferimento, la moglie Marianna era rimasta incinta. Anche Ciccio si era fidanzato, e presto pure lui avrebbe messo su famiglia.

Il negozio di autoricambi andava bene, mastro Turi era ormai in pensione, ma i guadagni, divisi fra i tre figli, non bastavano più.

Come accadeva regolarmente dopo ogni Santa Pasqua, anche il 2 aprile 1991, alle 10 del mattino, si presentarono in negozio il secco dalla borsa nera e il pelato con la faccia cattiva.

Lillino era solo, ma Totò, prima di uscire per una commissione urgente, lo aveva preparato, dandogli una busta con quattrocentomila lire per don Vicè: la mafia indicizza il pizzo più e meglio di quanto possano fare in contrattazione i sindacati.

Il secco, avvicinandosi, chiese di Totò, perché era abituato a parlare con lui. Lillino gli disse che era uscito e gli allungò la busta con i soldi. L'uomo di don Vicè la prese e, senza neanche controllare il contenuto, la ripose nella solita cartolina grigia, dentro la borsa. Salutò e fece per andar via, ma Lillino lo richiamò:

“Aspettasse un attimo, le devo porgere una preghiera”.

Il secco, non sembrò sorpreso, si fermò e attese che Lillino continuasse.

“Cerco travagghiu. Vulissi travagghiaru pi don Vicè”.

“Picchè, to frati non ti nni duna piccioli?”.

Lillino disse che no, i soldi non bastavano e a lui quel lavoro non piaceva. L'uomo di don Vicè si rivolse al pelato e gli domandò cosa ne pensasse.

Prima di parlare, quello gli si avvicinò, lo squadrò ben bene dalla testa ai piedi, quasi volesse annusarlo, poi con quella sua voce gracchiante rispose serafico:

“Viremo”.

Per la prima volta Lillino sentì parlare il compare del secco, e la sua voce sembrava il verso di una rana.

Il secco disse a Lillino di farsi trovare l'indomani alle 8 del mattino al bar Serre, al bivio per Caromonte, sulla statale. Lì avrebbe avuto un colloquio con zu Cecè Genova:

“Se iddu vuole, puoi travagghiare”, sentenziò.

Poi, da dove era entrato uscì, seguito a un palmo dal pelato con la faccia cattiva.

Quando i due furono fuori dal negozio, Lillino ricominciò a respirare, come se fino ad allora non lo avesse più fatto.

Era cresciuto, conosceva i rischi di quell'incontro e sapeva che suo padre e i suoi fratelli sarebbero stati contrari. Ma ormai quello che era fatto era fatto, e non poteva tirarsi indietro. Stanco di rompersi la schiena per quattro soldi, si sarebbe presentato l'indomani alle 8 al bar Serre, da zu Cecè.

CAPITOLO 2

Finito il liceo a Palermo mi trovai, come la maggior parte dei giovani figli dell'agiata borghesia caromontese, di fronte all'incognita delle scelte per il futuro.

Avrei potuto iscrivermi all'università del capoluogo e studiare Legge come chiedeva mio padre, oppure avrei potuto dare ascolto a mia madre e scegliere Medicina. Io decisi per una terza via, quella del servizio militare, cosa che ovviamente lasciò di stucco i miei speranzosi genitori.

Non ne potevo più di Caromonte, di Palermo e di tutta la Sicilia con i suoi problemi di sempre. Dovunque mi girassi vedevo cose che non mi andavano: picciotti costretti a fare un lavoro da schiavi per pochi spiccioli e altri, invece, che a diciotto anni, con la Porsche comprata da papà, non facevano un'emerita minchia. I politici pensavano solo ai loro affari, e la gente voltava lo sguardo per non accorgersi dello schifo che la circondava.

Io volevo cambiare le cose, e per farlo dovevo conoscere altro, girare il mondo.

L'occasione me la offrì il bando di arruolamento in polizia come ausiliare, al posto del servizio di leva. Significava, secondo me, uno stipendio buono, la possibilità di imparare molto e soprattutto di viaggiare gratis.

Come compromesso con la famiglia, mi iscrissi pure all'università, alla facoltà di Scienze Politiche, dove potevo dare le materie anche senza frequentare i corsi.

Laureato nel tempo previsto, ho partecipato al concorso per commissario ed eccomi qua, a dirigere uno dei commissariati distaccati più rognosi della provincia napoletana: trenta morti ammazzati nel giro di pochi mesi.

Col cavolo che ho girato il mondo! E poi, ho anche capito il significato intrinseco del vecchio detto che recita *Tutto il mondo è paese*. Parole sagge.

Lillino lo vidi per l'ultima volta dopo il corso di polizia, durante una licenza che decisi di passare in paese dai miei cari. I nostri sguardi si incrociarono in piazza, proprio davanti alla nostra ex scuola e, nonostante avessi saputo che lui frequentava un giro strano, lo fermai per salutarlo. Lillino di certo sapeva qual era la mia professione. Si fermò e ricambiò educatamente il mio saluto, ma fu più una formalità che altro. Lessi freddezza nei suoi occhi e nelle sue poche parole. Quella fu l'ultima volta che vidi colui che sarebbe diventato il famigerato *vurricatore*. Poi, più per curiosità che per altro, seguii la sua ascesa criminale solo sui giornali.

Gli anni tra gli Ottanta e i Novanta furono per la Sicilia di costante e crescente sviluppo, di cui godettero anche Palermo e la sua provincia.

Il boom del mattone, così chiamato, diede lavoro a tanta gente e un discreto numero di persone cominciò ad arricchirsi. Persino la Ferrari, nel capoluogo, ebbe il suo concessionario, segno inequivocabile di un certo benessere.

In questo contesto, la più grande s.p.a. siciliana non poteva mancare: Cosa nostra allargò orizzonti e affari. Accanto al tradizionale traffico di stupefacenti, prima fonte di reddito, si posizionò il controllo degli appalti dell'edilizia pubblica e privata. Quelli pubblici si ottenevano unghendo politici e burocrati, quelli privati con le giuste intimidazioni.

Certo, non si disdegnava l'uso della violenza, ma solo se qualcuno non aveva compreso o assecondato l'immane richiesta di denaro.

Forze dell'ordine e magistratura reagivano come potevano e, nonostante qualche importante successo, alla fine l'organizzazione criminale restava sempre in vantaggio.

Morti ammazzati, comunque, ce ne furono parecchi: magistrati, carabinieri, poliziotti, imprenditori, preti e persone comuni che, credendo in un ideale, non vollero piegare la testa.

Furono uccisi anche diversi mafiosi, o per motivi di riorganizzazione interna o, nella maggior parte dei casi, per questioni legate agli affari.

Lillino Palazzolo aveva cominciato a lavorare al bar Serre come banconista, ma in realtà non serviva brioches e caffè: era il ragazzo di fiducia di Cecè Genova, gestore del locale e soprattutto uomo d'onore e colonnello dell'esercito di don Vicè Salamone.

Zu Cecè, così lo chiamavano in paese, come se fosse davvero lo zio di tutti, aveva superato la sessantina e metà dei suoi anni li aveva trascorsi tra carceri e confino.

La mattina prendeva una sedia di plastica rosso sbiadito, si piazzava davanti all'ingresso del bar, sotto un gazebo, e attendeva l'inizio della *processione*. I politici avevano la pre-

cedenza e lui li riceveva in mattinata. Nel pomeriggio, dopo il riposino, incontrava gli altri: imprenditori, dipendenti comunali, picciotti in cerca di lavoro. Insomma, chiunque. Chiunque chiaramente fosse stato *presentato*, ossia mandato lì da qualche personaggio *di rispetto*.

Cecè Genova non dispiaceva nessuno e a tutti dispensava consigli e promesse di aiuto.

Ogni tanto sbirri e carabinieri andavano al bar e facevano *caciara*, almeno così diceva lui. In realtà eseguivano delle perquisizioni. Non trovavano mai nulla, portavano zu Cecè nei loro uffici per la verbalizzazione degli atti e poi lo riaccompagnavano dove lo avevano prelevato.

Un giorno un graduato *forestiero*, cioè non siciliano, infuriato per l'ennesimo buco nell'acqua, chiese a zu Cecè chi fossero tutte quelle persone in fila per parlare con lui. Zu Cecè, uomo di poche parole, rispose che non ne conosceva nessuna, ma che la carità cristiana gli imponeva di ricevere e ascoltare tutti.

Lillino guidava una bella Mercedes nera che lo *zio* gli aveva regalato. Arrivava davanti al cancello della villa ottocentesca dove abitava il suo datore di lavoro e aspettava.

Zu Cecè saliva in auto davanti, accanto a Lillino, e dava disposizioni: "Per favore, Lilli, accompagnami dal ragioniere". Oppure: "Lilli, presto, portami al bar che abbiamo un appuntamento". O semplicemente: "Lilli, vai".

E Lillino partiva deciso. Anche se il tono non era perentorio, le richieste dello zu Cecè erano imperative, indiscutibili, e quindi andavano soddisfatte.

A fine marzo del 1993 zu Cecè Genova, come sempre di poche parole, gli disse:

“Domani mattina vieni alle 6 e portati una borsa che stiamo fuori due giorni”.

Lillino, come al solito, nulla chiese e si limitò ad annuire.

Puntuale, l'indomani la Mercedes era parcheggiata davanti al cancello della villa. Dopo qualche minuto, zu Cecè, accompagnato dalla moglie e dalla domestica, raggiunse la macchina.

Il ragazzo aprì il cofano dall'interno e scese dalla vettura: era la prima volta che vedeva la signora Genova, una donna sulla cinquantina, ma ancora bella.

Salutò tutti con garbo e aiutò la domestica a riporre nel bagagliaio la sacca Louis Vuitton del suo padrone. Poi si rimise al posto di guida e aspettò.

Zu Cecè salutò con un bacio sulla guancia la moglie, che non gli aveva dato figli (il suo unico dispiacere coniugale), si sedette davanti e disse semplicemente: “Lilli, andiamo”.

Dopo poche decine di metri, lo *zio* diede disposizioni più precise e ordinò di dirigersi a Balata di Tufo, un piccolo comune della provincia trapanese.

Lillino non fiatò e fece strada.

Il viaggio durò quasi un'ora. A un certo punto, inaspettatamente, zu Cecè, che era stato sempre taciturno, gli fece una confidenza, indice di grande fiducia e soprattutto del fatto che, da impiegato, il ragazzo era ormai diventato il suo pupillo.

“Lilli, oggi c'è una riunione. Quando ti faccio cenno, tu ti devi avvicinare a me e io ti presento a una persona importante. Tu vieni con lo sguardo basso, ma non amminchiato, mi capisti?”.

“Sì, zio”.

“Se lui ti porge la mano destra, tu gli baci l'anello, come si fa con il vescovo. Chiaro?”.

Questa volta Lillino non ebbe la forza di rispondere e si limitò ad annuire. Guardò zu Cecè e capì che il discorso era terminato. Avrebbe voluto fargli mille domande: se non capiva il cenno? Se quella persona importante non gli dava la mano? Se non lo guardava? Ma rimase in silenzio. Così doveva essere e così sarebbe stato.

CAPITOLO 3

Dopo i due anni da ausiliare e i due successivi passati a Roma nella scuola di formazione per commissari, la Castro Pretorio, prima di giungere alla mia sede attuale fui trasferito alla Questura di Vibo Valentia, in Calabria.

Altro posticino tranquillo, la Calabria. Come al solito, data la mia sorte, per nulla diversa dalla Sicilia dalla quale mi ero allontanato, e dalla Campania dove poi sarei andato a finire. Anche in Calabria, infatti, non mancano morti ammazzati, né cruenti fatti di cronaca nera come i sequestri di persona.

L'Aspromonte era una cosa del tutto diversa da quel montacrozzo che era il monte Caro, che noi tutti paesani conoscevamo come le nostre tasche. Per di più, per vederne la cima innevata dovevamo pazientare minimo dieci anni, e poi altri dieci, e così via. In Calabria, invece, si passava dal tepore delle spiagge al freddo vero della montagna. Così, quando si usciva la mattina alle 5 per inspiegabili incursioni in boscaglie o grotte, non bastavano i mutandoni di lana a proteggerti e, qualcuno, sotto la tuta da lavoro, aveva pure il pigiama. Ma eravamo giovani e forti, e in fondo questa vita a metà strada tra John Rambo e i boyscout non ci dispiaceva affatto.

In quegli anni frequentai anche una mia coetanea di Vita Calabra, un paesino vicino a Vibo. Fu una relazione inten-

sa quanto veloce. Dopo la terza uscita, si presentò il padre davanti al corpo di guardia della nostra caserma e chiese di suo genero, Marco Leone. Ovviamente, gli risposero che non conoscevano alcun Leone che facesse servizio lì. L'espedito di presentarsi alla gente del posto, soprattutto alle ragazze, con un cognome e nome fasullo, me lo aveva insegnato un collega di corso, più avanti di me almeno d'un decennio. La notizia della visita inattesa mi arrivò in camerata quasi istantaneamente, e così pensai di sparire per un po'. Ero ben deciso a non mettere su casa. Almeno non in quel momento, che ero poco più che ventenne.

Ben altri appuntamenti, invece, aspettavano Lillino che, condotto da zu Cecè, stava per conoscere il padrino, il capo mandamento, don Vincenzo Salamone, detto Vicè, latitante da più di un ventennio e, nella gerarchia mafiosa, persino al di sopra dello stesso Genova. Un incontro dopo il quale non si poteva più tornare indietro.

Salamone apparteneva alla famiglia dei Vinciguerra che, nella storica faida contro i Cottone, erano usciti perdenti. Don Vincenzo, vistosi ammazzare il capo famiglia, era riuscito a salvarsi la vita mettendosi al servizio del nuovo reggente.

Grazie alla sua astuzia e al fiuto per gli affari, piano piano aveva conquistato e scalato tutti i gradini della piramide mafiosa, fino ad arrivare, negli anni Novanta, a essere membro della commissione provinciale e capo mandamento di San Bastiano.

Per chi non lo sapesse, Cosa nostra è l'insieme di più famiglie o cosche mafiose. Una cosca o famiglia è costituita da vari soggetti, in genere imparentati tra loro (ma non sem-

pre), che agiscono all'interno di un determinato territorio che può essere un paese o il quartiere di una città.

Più famiglie, nella maggior parte dei casi attigue territorialmente, costituiscono un mandamento, il cui capo comanda e stabilisce le strategie per la collettività. Ogni famiglia elegge il suo capo e insieme un consigliere, il quale riveste l'importante compito di stratega. In genere, è questa figura che mantiene i rapporti con chi è esterno all'organizzazione. Al capo famiglia spetta il compito di guidare e gestire la famiglia stessa, nominando uno o più vice che agiscono in suo nome. In caso di temporanea assenza del capo (causa arresto) si nomina un reggente, che non necessariamente è anche il vice capo.

Il reggente deve essere una persona di fiducia, e spesso il capo lo nomina quando ha necessità di consolidare il proprio potere. Formalmente, anche quella di capo mandamento è una carica elettiva. In realtà, a comandare il mandamento è chi, tra i capi famiglia, ha maggiore forza e più ampi contatti interni ed esterni all'organizzazione.

Al di sopra dei singoli capi mandamento c'è la commissione provinciale, l'organo direttivo supremo, costituita da tutti i capi mandamento della provincia palermitana. Operativamente, anche la commissione provinciale agisce nominando un capo e un consigliere con compiti di coordinamento e controllo. Uno Stato dentro lo Stato, con i suoi organi di governo, la sua burocrazia e le sue gerarchie, politiche e militari.

Al momento dell'incontro con Lillino, Vincenzo Salamone, classe 1934, fu Mariano e di Di Gati Agata, era appunto capo del mandamento di San Bastiano, che compren-

deva numerose famiglie della città di Palermo e dei paesi della provincia occidentale, inclusa quella di Caromonte di Sicilia di cui Cecè Genova era il capo.

A ventiquattro anni, quando faceva l'autista a don Tano Vinciguerra, Vicenzino aveva iniziato la sua carriera come picchiatore e, quando qualche commerciante o imprenditore non capiva il messaggio o si rifiutava di capirlo, interveniva per risolvere la questione.

Tano Vinciguerra, cavaliere del lavoro e amico degli americani, fu tra i primi a introdurre l'import-export di sostanze stupefacenti. Materia prima colombiana, lavorazione siciliana, mercato nordamericano. Un affaruccio da svariati milioni di dollari.

Vincenzo Salamone, per conto di Vinciguerra, andava al porto, controllava che tutto filasse liscio e verificava che la preziosissima merce giungesse nelle campagne di contrada Firriello, alle porte della città, dove don Tano aveva masure e laboratori.

A venticinque anni, Vicenzino si era guadagnato la fiducia e la stima del suo boss. Aveva già due morti sulla coscienza, come dire due punti sulla patente di promettente mafioso. Aveva fatto fuori per primo un topo d'appartamento che, *mischinazzo*, si era permesso di entrare e rubare a casa dell'amante di don Tano (che era cattolico, iscritto alla congrega di San Bastiano, padre e marito apparentemente integerrimo, ma con il viziato segreto delle amanti, meglio se giovani e inesperte). La seconda vittima fu un picciotto della famiglia mafiosa che aveva la brutta abitudine di rubacchiare. Pensando di farla franca, il furbacchione sottraeva dai pacchi in partenza dal porto qualche grammo

di droga qua e là, raccogliendone per sé un discreto quantitativo. Ma aveva fatto male i conti con gli americani che, al momento di tirare fuori i soldi, erano molto puntigliosi. Ben presto lamentarono che il peso dei carichi non era mai quello giusto e chiesero maggiore attenzione.

Per Vicenzino era stato uno scherzo arrivare a capire il problema, che aveva risolto come sapeva fare lui. Così, diversi anni dopo, nelle campagne di Firriello sarebbe stato rinvenuto lo scheletro di un uomo, legato braccia e piedi. Braccia, sì, perché gli mancavano entrambe le mani.

Era stato un errore seppellire un corpo in un terreno di pertinenza del boss. Ma, si sa, i giovani sono esuberanti, e siccome erano terminati i bidoni d'acido in cui disciogliere il malcapitato, Vicè pensò che un fosso qualsiasi sarebbe andato bene.

Ma le cose in Cosa nostra non rimangono immutabili.

Salvatore Cottone, rivale in affari dei Vinciguerra, decise di rinnovare l'organizzazione, e don Tano non rientrava nei suoi piani. Avendo già l'appoggio di molti capi, e pagatosi quello degli altri, Cottone organizzò un bel festino a base di kalashnikov, e Tano Vinciguerra, ultimo erede di una stirpe di uomini d'onore, nonostante la sua bella Alfa blindata, lasciò questa terra per conquistare il sonno eterno.

Seguirono altri morti ammazzati, ma Vicenzino riuscì a salvare la pelle: don Totò Cottone, infatti, aveva simpatia per quel picciotto e, avuto il suo giuramento di fedeltà, gli condonò la pena.

Il giuramento non fu soltanto rituale o formale: Vicè dovette dimostrare al nuovo capo il proprio valore. Vittima sacrificale fu Sarino Vinciguerra, ex *amico* di Vicè, scappato non appena si era sparsa la notizia dell'*ammazzatina* di don Tano.

Per Vicè fu uno scherzo avvicinare Sarino, fargli credere di essere ancora filo-Vinciguerra, scoprire dove si nascondesse e consegnarlo agli uomini di don Totò Cottone.

Ma la mattanza era destinata a continuare, e Vicè vi partecipò senza remore. L'ingegnere Macchiarella, capo dell'ufficio tecnico del Comune di Palermo, sparì con l'autista e l'auto di servizio. Avvenne in questo caso ciò accade regolarmente ai familiari delle vittime di lupara bianca: nonostante preghiere e suppliche, non ritrovano quasi mai i resti dei loro cari, compattati con tutta la macchina da uno sfasciacarrozze consenziente o cementati nelle fondamenta di qualche palazzo di nuova costruzione.

In pochi anni, Vicè aveva dunque conquistato la massima fiducia di Salvatore Cottone, il quale, in punto di morte, lo aveva nominato suo successore alla guida del mandamento. Alla morte di don Vicè, nessuno metteva in dubbio che il figlio Ninetto avrebbe preso a sua volta il comando, a dispetto della sua giovane età e delle gerarchie della famiglia. Sarebbe stato lui il degno erede e successore di suo padre, perché don Vicè Salamone e Ninetto erano una cosa sola.

Il padre dispensava al figlio ordini e consigli, e lo aveva educato alle leggi e alle regole del codice degli uomini d'onore. Ninetto, dal canto suo, era cresciuto all'ombra del padre e lo gratificava con una straordinaria venerazione. Aveva anche dei fratelli, i quali - pur essendo più grandi di lui - si erano ritagliati spazi diversi all'interno dell'organizzazione. Ma, come accade spesso, i figli minori restano più legati ai genitori. Se malauguratamente il padre è un boss di Cosa nostra, poi, è ancora più raro che il figlio non segua le sue orme.

CAPITOLO 4

Il giorno della riunione, dopo la mangiata, don Vicè Salamone uscì dalla stanza da pranzo seguito dagli altri commensali. Ordinò a una vecchia di portare i caffè fuori, approfittando della bella giornata di sole.

In terrazza, don Vicè, zu Cecè e altri che Lillino non conosceva cominciarono a parlare, e passò più di un'ora prima che terminassero.

Dei quattro presenti, due salutarono e andarono subito via. Dall'accento, Lillino capì che provenivano dalla parte orientale dell'Isola.

Zu Cecè s'affacciò in salotto, si voltò verso Lillino e con gli occhi gli comunicò che il momento era giunto.

Lui si avvicinò alla porta-finestra con passo deciso, ma prima di attraversarla ebbe un attimo di tremore e rischiò di inciampare. Temette che i presenti, compreso il boss, si fossero accorti della *truppichiata*, ma non fu così.

Don Vincenzo Salamone lo vide e allungò la mano con l'anello, la destra, quasi impercettibilmente. Il giovane fece come gli aveva spiegato zu Cecè: baciò l'anello e non disse una parola. Il primo ad aprire bocca doveva essere il boss.

“Lillino, zu Cecè mi parla bene di te e della tua famiglia. Mi dice che è sana e rispettosa, e questo, oggi, è un bene. Manda

un saluto da parte mia a tuo padre e ai tuoi fratelli, e stai sempre vicino allo zio, che è come se fossi io. Hai capito?”.

Lillino rispose affermativamente. Don Vicè lo congedò allungando ancora una volta la mano destra. Lui la baciò come aveva già fatto, e con discrezione si allontanò.

Quella fu una specie di investitura. Certo, non era la *punciuta* vera e propria, cioè l'affiliazione ufficiale alla cosca, ma significava che Lillino era entrato nella famiglia e le cose non sarebbero state più le stesse.

Dopo qualche giorno, il ragazzo cominciò ad affiancare nel suo lavoro l'uomo dalla borsa nera, quello che andava pure da suo padre e che si accompagnava al pelato.

Adesso faceva parte pure lui della squadra di riscossione del pizzo e, dato che stava a cuore al vecchio Cecè Genova, ebbe anche il privilegio di evitare la messa a posto dei suoi fratelli. I Palazzolo, grazie a Lillino, erano diventati una famiglia intoccabile, e ciò comportava diversi privilegi in paese: i fornitori applicavano alle merci uno sconto superiore, i creditori attendevano il tempo necessario e gli *amici degli amici*, che magari necessitavano di pezzi di ricambio per i loro mezzi, cominciarono a rivolgersi a Ciccio e Totò.

Insomma, gli affari migliorarono e i guadagni pure. In più, i Palazzolo risparmiavano anche le cinquecentomila lire mensili del pizzo che avevano smesso di versare.

Lillino, nonostante fosse un ex pagatore, non ebbe remore o scrupoli nei confronti dei suoi nuovi clienti. Chi non pagava era avvertito con le telefonate: prima una o due nelle ore diurne, poi si passava a quelle nel cuore della notte. Se il messaggio non veniva recepito, il danneggiamento della

saracinesca o dell'autovettura del malcapitato sarebbe stata la mossa successiva.

C'erano poi delle varianti in base all'esercizio commerciale: al benzinaio si tagliavano le pompe, al cantiere si devastava una pala o si rubava un martello pneumatico. Infine, come soluzione estrema, si accendevano le pire.

Di rado la violenza si accaniva sulle persone, perché la maggior parte della gente comprendeva e infine pagava.

Qualche volta, però, c'era chi testardamente resisteva. Lì partiva il pestaggio, fisico e psichico, perché mentre il pe-lato *cafuddava*, cioè colpiva ripetutamente e senza pietà, mentre Lillino minacciava la vittima ripetendo a voce alta il nome di sua moglie, dei suoi genitori, dei suoi figli, mostrando di conoscere tutti e provocando quindi più dolore e terrore delle legnate.

L'omicidio non era contemplato, anche se a Palermo era già accaduto. Altra famiglia, altre regole. A Caromonte, zu Cecè non voleva. Lui il rispetto lo pretendeva, ma non lo imponeva. Cosa nostra si reggeva sull'omertà e sull'accondiscendenza del popolo, non sull'uso della violenza.

Erano gli anni del mattone e la percentuale mafiosa sugli appalti, il 5 per cento, portava nelle casse delle famiglie e del mandamento (quindi di don Vicè) fiumi di denaro. Caromonte di Sicilia rientrava appieno nel quadrilatero d'oro in cui mafiosi, politici e imprenditori avevano costituito una specie di consorzio capace di accaparrarsi qualsiasi appalto, pubblico e privato. Quelli pubblici li vincevano solo imprese che pagavano la tangente: il 3 per cento veniva spartito tra don Vicè e il capo della famiglia del territorio

in cui l'appalto ricadeva, l'1,5 veniva spalmato ai politici che avevano reso possibile l'affare e lo 0,5 rimanente andava ai burocrati invischiati, ingegneri e geometri degli uffici tecnici, funzionari delle unità sanitarie locali e del genio civile. Anche il privato, pur piccolo, non sfuggiva al controllo e al pagamento di quanto dovuto. Se qualcuno voleva ristrutturare casa e si affidava a un'impresa, zu Cecè veniva immediatamente a saperlo, e se l'impresa non era già sua, Lillino o altri si sarebbero presentati per la messa a posto. Alla fine, all'imprenditore conveniva pagare per non avere problemi, tanto il pizzo alla fine lo avrebbe fatto rientrare tra le spese dell'ignaro proprietario dell'immobile.

Polizia e carabinieri non erano solo passivi spettatori, ma partecipanti al gioco. Tutti quei movimenti di uomini e capitali non passavano inosservati: la mafia agiva e lo Stato registrava, in attesa del momento giusto per sferrare il suo attacco.

Questo *aspettare*, per arrestare i mafiosi nel *momento giusto*, la gente spesso non lo capisce. E non lo capiscono (o fingono di non farlo) neanche quelli che, invece, dovrebbero capirlo e spiegarlo agli altri, come certi politici o peggio, certi magistrati che poi si mettono a fare politica. Un giorno, come giovane funzionario di polizia, fui invitato in una scuola per commemorare il sindaco di un paesino che si era fatto ammazzare semplicemente perché aveva deciso di fare il proprio dovere sino in fondo.

Non aveva accettato i soldi per autorizzare la variante al piano regolatore della sua cittadina, che prevedeva la costruzione di una serie di villette a schiera in un pezzo di costa ancora non riserva naturale per questioni burocratiche.

Da bravo amministratore e amante del mare e della natura, aveva intuito che cementificare sarebbe stato controproducente per l'ambiente e per la gente che vi abitava, così non aveva accettato lusinghe politiche e sporco denaro. Venne preso a fucilate alle spalle mentre faceva rientro a casa.

Fu durante il dibattito pubblico, a seguito della commemorazione, che un presidente dell'antimafia, ex magistrato e politico di lungo corso, rivolse a me, piccolo e giovane funzionario di polizia, la domanda del secolo:

“Lei, commissario, come ci spiega che conoscete a perfezione, perché mi risulta dagli atti - badi bene che *noi* della Commissione sappiamo tutto, eh! - come ci spiega, dicevo, che *voi* conoscete i nomi e gli indirizzi di tutti i mafiosi della zona e poi non li arrestate? Eh, commissario?”.

Come te lo spiego, gran pezzo di cornuto, che poi ci sono avvocati e giudici infami come te, che trovano il più minuscolo cavillo e li mettono fuori in trenta secondi? Arei voluto potergli urlare questo, a squarciagola!

Per fortuna ero riuscito a balbettare solo qualche frase, quando intervenne in mio aiuto il procuratore capo del luogo, anziano magistrato ormai alla fine della carriera descritto da tutti, amici e nemici, come galantuomo e persona serissima, profondo conoscitore del Diritto e dell'animo umano. Questi, semplicemente, rispose al presidente suo ex collega che per fortuna in Italia, per arrestare le persone la legge ci impone di raccogliere le prove, che devono essere consistenti al punto da poter resistere al contraddittorio durante il processo.

Ecco perché, se per voce di popolo si conosce il malfattore, spesso prima di poterlo mettere al fresco passano mesi, se non anni: le prove, le maledette quanto necessarie prove.

Alcuni magistrati, a volte, ansiosi di successo o magari ancora inesperti, emettono provvedimenti che poi non reggono in dibattimento. Questo è un grave errore: non solo perché persone colpevoli riescono a farla franca, ma anche perché si vanificano mesi e mesi di indagini che diventano pubbliche, quindi le forze dell'ordine sono obbligate a scoprire le proprie carte. Bisogna essere pazienti, insomma, e aspettare il momento giusto.

Lillino nel frattempo faceva carriera. Una domenica di luglio zu Cecè Genova lo fece chiamare mentre si trovava a casa del fratello Ciccio. Il ragazzo pensò che fosse accaduto qualcosa di grave e si presentò il più velocemente possibile, a bordo della Mercedes.

Cecè Genova gli disse che era giunto il momento più importante: don Salamone era molto soddisfatto del suo operato e aveva deciso di inserirlo appieno nella famiglia. Lillino sarebbe stato investito del titolo di uomo d'onore.

Zu Cecè fu il padrino del battesimo mafioso di Lillino. Intervenero don Vicè in persona e il suo consiglieri, tale Andrea Pomo, capo della famiglia di Santa Teresa. Alla *punciuta*, inoltre, furono presenti Ninetto Salamone e Carmelo Pace, capo della famiglia di Borgo Mare di Palermo. Il rituale si compì così come avveniva da sempre, da quando si era costituita Cosa nostra alla fine dell'Ottocento: zu Cecè porse a Lillino una *santina*, cioè un'immaginetta sacra, e lui la tenne con la mano destra. Poi il padrino prese uno spillone e gli punse l'indice della mano sinistra. Le gocce di sangue caddero sulla *santina* che, così imbrattata, fu bruciata.

“Giuro di essere fedele a Cosa nostra e se dovessi tradire, le mie carni devono bruciare come brucia questa immagine”, recitò Lillino come da copione.

Espletato il rituale e concluso il giuramento, don Vicè si avvicinò al giovane baciandolo due volte sulle guance. Seguirono zu Cecè e gli altri convenuti alla *punciuta*. Lillino Palazzolo non era più un uomo qualsiasi, ma un pari, un affiliato all’organizzazione. Dalla quale, per inciso, si entra e non si esce più sino alla morte.

Quell’anno per Lillino fu davvero indimenticabile: diventò uomo d’onore e incontrò la donna che non avrebbe lasciato per tutta la vita, Barbara.

La ragazza, pure lei di Caromonte, figlia di brava gente e di stirpe non mafiosa, aveva tutto quello che un uomo potesse desiderare, e lui se ne innamorò perdutamente. Certo, negli anni, qualche scappatella ci fu, ma cose da picciotto, niente di serio, e la ragazza, pur essendone consapevole, accettò le frivolezze del compagno senza mai fargli pesare nulla.

Maturerà, pensava Barbara, ed effettivamente, dopo la nascita della loro bambina, Lillino mise la testa a posto e diventò un marito e un padre esemplare, laddove l’aggettivo *esemplare* veniva comunque inteso secondo i valori della mafia.

La presenza di una moglie e di una famiglia, infatti, rappresenta uno dei cardini del bravo uomo d’onore. La ricerca della compagna, pertanto, non è una faccenda che può essere lasciata al caso. Se la ragazza è imparentata con uno sbirro o con un carabiniere non potrà mai essere la moglie di un affiliato. Certe volte, persino le parentele con i vigili urbani possono rappresentare un ostacolo per l’unione. E uccidere uno zio o

un cugino della futura moglie può non essere una soluzione felice per sanare la situazione. Così si cerca sempre di ottenere l’autorizzazione dal boss supremo.

Le parentele sono fondamentali, quindi: quasi un punto d’onore all’interno della famiglia. Un giorno, ad esempio, Carmelo Pace, ubriaco come una scimmia – anche se quella condizione invero non si addiceva a un uomo *di rispetto* – aveva confidato a Lillino di quella volta in cui don Vicè aveva manifestato l’intenzione di *astutarlo*, cioè di eliminarlo. Il boss aveva infatti scoperto che il nonno materno di Carmelo, durante la guerra, era stato arruolato nell’Arma. Per fortuna era intervenuto in suo aiuto Ninetto Salamone, figlio di Vicè, che aveva convinto il padre a non dare corso a quel progetto, perché alla fine della guerra il vecchio Pace si era congedato e, dopo anni di duro lavoro nei campi, era morto al suo paese *svistito*, cioè senza uniforme, da uomo.

Don Vicè Salamone, custode del vademecum del buon mafioso, quella volta tollerò la cosa. Nessuno poteva entrare nella sua famiglia avendo parenti o consanguinei legati a *infami*, ma in considerazione dell’intercessione del figlio, e soprattutto del fatto che Carmelo Pace sapeva gestire a dovere i suoi interessi a Borgo Mare, non riprese mai più il discorso.

L’incontro con Barbara non fu un colpo di fulmine come accade spesso nei film o nei libri, almeno non da parte della ragazza. Naturalmente Lillino era un giovane affascinante e in paese era considerato, almeno da una certa parte di persone, un buon partito. Era molto attraente, possedeva una

macchina che non passava inosservata, ufficialmente era un giovane imprenditore nel campo dell'edilizia e quindi, per i canoni del luogo, era indubbiamente un buon affare.

C'era però quella chiacchiera che un po' adombrava la fama di bravo ragazzo: si diceva che frequentasse posti e persone poco raccomandabili. Certo, era incensurato e rispettabilissimo, ma fare da autista a Zio Cecè e affiancarsi al pelato e al ragioniere, in paese voleva dire soltanto una cosa.

Lillino era un amico degli amici e questo bastava a Barbara per tenerlo lontano, il più lontano possibile.

Quando il giovane la notò per la prima volta, lei lo seppe immediatamente: Lillino ebbe l'ardire e la spregiudicatezza di chiedere informazioni sul di lei a un'altra ragazza, Rosuccia, amica di Barbara, con la quale Lillino aveva avuto una breve storia qualche tempo prima.

L'amica Rosuccia, nonostante le fosse stato specificamente chiesto di tenere per sé la conversazione, non perse tempo a confidare a Barbara l'interesse del rampollo Palazzolo. Ovviamente sottolineò come questi fosse stato così impudente da rivolgersi proprio a lei, che era più amica della ragazza che di lui. Tacque, inoltre, a Barbara che appena qualche mese addietro aveva sofferto come un'aragosta lessa per il fatto che Lillino, dopo averla posseduta un paio di volte - di cui l'ultima in modo non proprio canonico, alla *sodomita* come diceva il parroco durante l'omelia - l'aveva ignorata repentinamente, non rispondendole più neanche al telefono.

Si preoccupò solamente di mettere in guardia Barbara dal pericolo di una sua eventuale frequentazione, dicendo e non dicendo che il ragazzo aveva qualcosa che non andava, che forse era un po' strambo, o che addirittura aveva sentito

da un amico di una sua amica che usava droghe. Insomma, da buona compagna e confidente, Rosuccia non proprio velatamente sconsigliava a Barbara di ricevere avances da quel ragazzotto bello, con i soldi e buon partito, ma sicuramente non adatto a lei.